

Robert Wilson, neurologo di Chicago, in uno studio che ha interessato centinaia di anziani, ha scoperto che chi non riconosce odori familiari (come quello del limone o del sapone) ha un 50% in più di probabilità di ammalarsi di Alzheimer.

I neuroni olfattori sono i primi ad essere invasi dai depositi di ammassi proteici tipici della malattia.

Una ricerca coordinata da Eric Reiman nel Regno Unito e pubblicata su *Neuron Journal*, è giunta all'individuazione di un gene che se presente in forma danneggiata, aumenta di quattro volte il rischio di ammalarsi di Alzheimer.

Il risultato è stato ottenuto analizzando il DNA di 1.411 individui.

Dalle analisi risulta che il gene GAB2 è uno dei maggiori fattori di rischio, insieme al gene ApoE4 (già noto e già ritenuto predisponente la malattia) la cui azione sembra a sua volta influenzata proprio dal gene GAB2.

Sono state individuate le 23 proteine che, se presenti in livelli alterati, possono far diagnosticare la malattia di Alzheimer.

Uno studio pubblicato su *Annals of Neurology* sembra promettere lo sviluppo di un test diagnostico per la malattia.

Una ricerca condotta da neurologi dello Howard Hughes Medical Institute indica che la memoria, persa a causa di un danno neuronale, può essere recuperata grazie ad un ambiente stimolante.

Durante lo studio, alcuni topi che avevano perso moltissimi neuroni a causa di processi neurodegenerativi, sono riusciti a riacquistare la memoria a lungo termine e tornare ad apprendere, dopo che sono stati immessi in un ambiente arricchito con giocattoli ed altri stimoli

sensoriali.

Ciò dimostra che un ambiente ricco di stimoli può aiutare il ricupero della memoria.

Una nuova frontiera per la stimolazione magnetica, già utilizzata nella ricerca e nella diagnostica: attraverso uno stimolatore accostato alla testa (stimolazione magnetica transcranica, TMS) è stato possibile migliorare il linguaggio di malati di Alzheimer.

Lo studio è stato pubblicato su *Archives of Neurology*.

Ricercatori dell'Università di Ancona e di Perugia hanno evidenziato che l'abilità nel riconoscere le emozioni è preservata in oltre il 70% dei pazienti con l'Alzheimer, anche con severo declino cognitivo, e solo nel 27% dei casi scompare. La percentuale più bassa corrisponde a malati con disturbi cognitivi da danno all'emisfero destro.

Preparazioni di *immunoglobuline* umane provenienti dal plasma di donatori sani riconoscono in modo specifico la β -amiloide, proteina tossica che si accumula nelle placche del cervello dei malati di Alzheimer, e ne inibiscono gli effetti neurotossici.

In uno studio pilota ricercatori tedeschi hanno valutato l'effetto dell'Ig su ammalati di Alzheimer. I risultati, pubblicati su *Journal of Neurology, Neurosurgery, Psychiatry* evidenziano, dopo sei mesi di trattamento, una diminuzione del 30% dei livelli di β -amiloide nel liquido cerebrospinale.

Inoltre, in alcuni pazienti, vi è stato un miglioramento cognitivo.

I dati, tuttavia, devono essere confermati da studi più ampi.

Prevalenza della Malattia di Alzheimer

Per prevalenza si intende il rapporto tra il numero dei casi accertati di una malattia e la popolazione totale considerata in un determinato momento.

Nel corso degli anni sono stati avviati numerosi studi per determinare la prevalenza della malattia di Alzheimer nel mondo, in Europa e in Italia.

Secondo uno studio della Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health di Baltimora, USA, i malati di Alzheimer sarebbero 26,6milioni nel mondo e diventerebbero 100milioni nel 2050.

In Europa due studi evidenziano che le persone affette da demenza che vivono nella Comunità Europea, sono comprese tra 5,3 e 5,8milioni e 6,4milioni nei 31 Paesi considerati dal Rapporto (25 Stati membri più Bulgaria, Islanda, Norvegia, Romania, Svizzera e Turchia).

In termini percentuali ciò significa che i cittadini affetti da demenza rappresentano dall'1,27 all'1,4% della popolazione dei 31 Paesi considerati.

In Italia 900.000 persone soffrono di morbo di Alzheimer e rappresentano l'1,5% circa della popolazione. Saranno 2milioni circa nel 2050 se la crescita della malattia sarà la stessa di oggi.